



Storie di ordinario disagio a Roma Est

Il Presidio di riabilitazione di Via Dionisio rappresenta un crocevia di vicende personali dove i problemi sanitari si intrecciano a difficoltà sociali come precariato, basso reddito e disagio abitativo. Ma la cosa peggiore è la solitudine

Antonella Patete

Dai quartieri più periferici di Roma Est la Capitale appare lontana. Il quadrante orientale della città è infatti uno dei territori più complessi dell'intera area metropolitana. Con il 19% della popolazione che ha meno di 18 anni e il 15% di stranieri, il VI municipio rappresenta anche la realtà urbana più povera della città: secondo alcuni studi del Censis e dell'Istituto Tagliacarne, l'indice di disagio-economico è pari al 73,6%. In altre parole, oltre il Grande raccordo anulare, a cavallo tra i quartieri di Borghesiana e Torre Angela, Torrenova e Torre Gaia, bassi livelli di istruzione si accompagnano a un'elevata precarietà lavorativa, vi è un alto tasso di dispersione scolastica nella fascia dell'obbligo, un consistente numero di minori e gio-

vani sottoposti a provvedimenti penali (27% su area regionale) e consumi delle famiglie più bassi del 29% rispetto a quelli medi comunali.

Su questo territorio, caratterizzato anche dalla presenza di tanti minori disabili e in stato d'indigenza, il Presidio di riabilitazione di Via Dionisio, gestito dalla cooperativa Nuova Sair per conto della Asl Romaz, tra servizi semiresidenziali, ambulatoriali e domiciliari, segue 455 adulti e bambini con disabilità fisica e psichica, la metà dei quali appartenenti a famiglie in carico ai servizi sociali. Ma le cose stanno anche peggio, perché tre pazienti su quattro tra gli adulti e i minori che frequentano il servizio semi-residenziale hanno un Isee inferiore ai 5mila euro l'anno, mentre il 25% dei giovani seguiti dal servizio am-



bulatoriale è sottoposto all'intervento dell'autorità giudiziaria e il 15% non ha una stabilità abitativa. È inoltre consistente la presenza di bambini stranieri, ben il 44% degli utenti del servizio domiciliare.

«Ci sono molte famiglie con figli disabili che vengono da Paesi europei ed extra europei – spiega Massimiliano Mani, assistente sociale del servizio domiciliare –. Ma il problema principale è la mancanza di politiche di inclusione a livello territoriale: da solo l'atto riabilitativo non funziona». Spesso, infatti, le famiglie straniere si trovano a vivere problemi burocratici e amministrativi, che ne minano anche le possibilità di cura. È il caso di Darian (il nome è di fantasia), un bambino albanese di undici anni, in Italia con il padre, la madre e la sorellina. Darian, che ha una disabilità fisica e cognitiva piuttosto complessa, è stato portato a Roma per poter ricevere cure migliori.

«La sua famiglia ha una situazione socio-economica in linea con la media dei nostri utenti, cioè critica – afferma Federica De Leo, assistente sociale del servizio ambulatoriale diurno –: l'unico stipendio è quello del padre, che lavora saltuariamente nell'edilizia». Nonostante questo, la famiglia di Darian è però solida e coesa: la madre ha un grado alto d'istruzione e insieme a suo marito non ha esitato ad affrontare i disagi della mi-

grazione per garantire cure migliori al proprio figlio.

«Per 14 mesi sono stati senza permesso di soggiorno, pur avendone diritto per via della grave patologia del bambino – prosegue Di Leo –. Di conseguenza era stata interrotta l'erogazione dell'assistenza di accompagnamento e non sembrava possibile accedere ai servizi sanitari da parte di Darian, che avrebbe dovuto interrompere la terapia». A questo punto sono stati gli operatori del Presidio di Via Dionisio ad attivarsi attraverso la ricerca di un servizio legale gratuito che, dopo non poche lungaggini, ha permesso prima il rinnovo della tessera sanitaria e poi quello del permesso di soggiorno. Solo allora anche la madre ha potuto cominciare a occuparsi della propria salute, programmando finalmente l'intervento ginecologico di cui aveva bisogno da tempo.

«Restava però aperto il problema scuola: Darian aveva dei comportamenti che le maestre non riuscivano a gestire e così chiamavano spesso la madre per venirlo a prendere prima della fine delle lezioni». Il Centro apre allora un dialogo con le maestre e, grazie all'osservazione dei comportamenti del bambino da parte di una terapeuta, riesce a facilitare

Nelle foto alcuni momenti delle attività di riabilitazione e teatro terapia presso il Presidio sanitario di Via Dionisio

una sua più serena permanenza in classe. «La famiglia di Darian rappresenta l'esempio tipico di un nucleo molto capace, ma anche molto isolato e senza alcuna rete di supporto», sintetizza l'assistente sociale.

Più che la povertà economica sembra la povertà relazionale la cifra comune delle storie di vita che si snodano intorno al Presidio di Via Dionisio. Anna (ancora un nome di fantasia) è una signora italiana di 58 anni, malata da quasi 30 di sclerosi multipla. Vive sola, è in carrozzina, ha una due figlie che abitano nello stesso palazzo e un ex marito con cui sembra intrattenere buoni rapporti. Eppure ha un senso di colpa, che le impedisce di chiedere aiuto, e un disagio che non la fa sentire né donna né madre. Soprattutto Anna ha smesso da tempo di uscire di casa. «Quando ha finalmente espresso il desiderio di reagire si è aperto un problema: cosa proporre a una persona che non usufruisce neppure del servizio di trasporto su un territorio dove non c'è nulla?» si chiede Mani. Alla fine, grazie a un accordo con l'Associazione italiana sclerosi multipla (Aism), Anna riesce a frequentare un laboratorio nella centrale Via Cavour, che raggiunge ogni settimana con due ore di pullman all'andata e due ore al ritorno. Qui conosce però degli amici e riprende finalmente in mano la sua vita. «Ha cominciato a chiedere ciò che non osava chiedere, come trascorrere tempo con i nipoti – prosegue Mani –. E ha iniziato a pensare al divorzio».

«In alcuni casi l'aspetto economico non è la cosa principale – conclude la psicologa Marina Basile –. Ci confrontiamo con persone con disabilità complesse che vivono in situazione di profondo isolamento. Costruire reti sociali che possano liberare le loro potenzialità è la nostra sfida più importante».